COMMISSIONE I

AFFARI COSTITUZIONALI, DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO E INTERNI

69.

SEDUTA DI MARTEDÌ 9 LUGLIO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA**

INDICE

PAG.

Proposta di legge (Seguito della discussione e rinvio):

Labriola ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (612);

Scovacricchi e Romita: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (400);

Contu e Rojch: Norme per la tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica (515);

Fincato: Norme per la tutela delle minoranze linguistiche (564);

Patria ed altri: Norme in materia di tutela dei patrimoni linguistici regionali (575);

PAG.

Russo Franco ed altri: Norme in materia di minoranze linguistiche (1098);

Russo Franco ed altri: Norme per la tutela della minoranza linguistica sarda (1100);

Russo Franco ed altri: Norme per la tutela della minoranza linguistica friulana (1101);

Zangheri ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (1111);

Tealdi: Norme in materia di tutela dei patrimoni linguistici regionali (1865);

Cristoni ed altri: Tutela e valorizzazione dei dialetti delle regioni italiane (1954);

PAG.

Loi e Columbu: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche. Riconoscimento della minoranza etnica sarda e della parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana e introduzione del sistema del bilinguismo in Sardegna (2059);

Bertoli e Soddu: Norme di tutela delle comunità culturali e linguistiche minori (2074);

Sarti e Tealdi: Tutela delle minoranze etnico-linguistiche (4391) 3

PAG.

Labriola Silvano, *Presidente*, (gruppo PSI), *Relatore* 3, 5, 15, 17

Camber Giulio (gruppo PSI) 6

Caveri Luciano (gruppo misto) 10

Del Donno Olindo (gruppo MSI-destra nazionale) 15

Franchi Franco (gruppo MSI-destra nazionale) 7, 8

Parigi Gastone (gruppo MSI-destra nazionale) 4, 8

Pazzaglia Alfredo (gruppo MSI-destra nazionale) 11, 15

La seduta comincia alle 15,30.

LUCIANO CAVERI, *Segretario f.f.*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Seguito della discussione delle proposte di legge Labriola ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (612); Scovacricchi e Romita: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (400); Contu e Rojch: Norme per la tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica (515); Fincato: Norme per la tutela delle minoranze linguistiche (564); Patria ed altri: Norme in materia di tutela dei patrimoni linguistici regionali (575); Russo Franco ed altri: Norme in materia di minoranze linguistiche (1098); Russo Franco ed altri: Norme per la tutela della minoranze linguistica sarda (1100); Russo Franco ed altri: Norme per la tutela della minoranza linguistica friuliana (1101); Zangheri ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (1111); Tealdi: Norme in materia di tutela dei patrimoni linguistici regionali (1865); Cristoni ed altri: Tutela e valorizzazione dei dialetti delle regioni italiane (1954); Loi e Columbu: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche. Riconoscimento della minoranza etnica sarda e della parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana e introduzione del sistema del bilinguismo in Sardegna (2059); Bertoli e Soddu: Norme di tutela delle comunità culturali e linguistiche minori (2074); Sarti e Tealdi: Tutela delle minoranze etnico-linguistiche (4391).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione abbinata delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Labriola ed altri: « Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche »; Scovacricchi e Romita: « Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche »; Contu e Rojch: « Norme per la tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica »; Fincato: « Norme per la tutela delle minoranze linguistiche »; Patria ed altri: « Norme in materia di tutela dei patrimoni linguistici regionali »; Russo Franco ed altri: « Norme in materia di minoranze linguistiche »; Russo Franco ed altri: « Norme per la tutela della minoranza linguistica sarda »; Russo Franco ed altri: « Norme per la tutela della minoranza linguistica friuliana »; Zangheri ed altri: « Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche »; Tealdi: « Norme in materia di tutela dei patrimoni linguistici regionali »; Cristoni ed altri: « Tutela e valorizzazione dei dialetti delle regioni italiane »; Loi e Columbu: « Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche. Riconoscimento della minoranza etnica sarda e della parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana e introduzione del sistema del bilinguismo in Sardegna »; Bertoli e Soddu: « Norme di tutela delle comunità culturali e linguistiche minori »; Sarti e Tealdi: « Tutela delle minoranze etnico-linguistiche ».

Ricordo che nelle sedute del 2 e 3 del corrente mese la Commissione ha respinto le questioni pregiudiziali e la sospensiva

proposte da deputati del gruppo MSI-destra nazionale.

In qualità di relatore, mi richiamo alla relazione già svolta in sede referente, nella precedente fase dell'*iter* parlamentare delle proposte di legge.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

GASTONE PARIGI. Sono noti i motivi di carattere generale, nonché quelli specifici, per i quali il gruppo del MSI-destra nazionale si oppone da sempre ad iniziative legislative come quelle ora in esame, anche se è facile rendersi conto che, con lo spirito al momento prevalente, la nostra battaglia è probabilmente votata ad uno sterile risultato.

Rovesciando i termini dell'atteggiamento sinora tenuto da parte nostra nei confronti del provvedimento all'ordine del giorno, svolgendo una sorta di gioco paradossale e rifacendomi a quanto ho già osservato in questa sede a proposito di lingue e parlate, desidero richiamare l'attenzione dei colleghi su un fatto che ritengo di fondamentale importanza. Rovesciando dunque – dicevo – il mio atteggiamento e fingendo di essere presentatore di una proposta di legge analoga a quelle iscritte all'ordine del giorno, vorrei polemicamente osservare come nell'articolo del testo che stiamo esaminando vengano compiute differenziazioni ed esclusioni che non hanno fondamento scientifico, storico, logico e che presentano invece una certa notazione razzistica.

Mi riferisco, in particolare, alla palese esclusione del veneto dalle « lingue » e parlate sottoposte a tutela. Come ho già avuto occasione di notare non vi sono criteri, formule scientifiche o cartine al tornasole che permettano una differenziazione certa fra lingue, dialetti e parlate: mi chiedo pertanto per quali ragioni il veneto, che pure ha secoli di storia, venga considerato una sottospecie della lingua italiana e non venga posto allo stesso livello delle parlate catalana, albanese, slava e così via. Una spiegazione al riguardo andrebbe fornita ad alcuni milioni di abitanti della regione triveneta.

Consideriamo, per esempio, la « lingua » slava; gli slavoni, o schiavoni, erano i rematori o, se vogliamo, i fedeli lanzichenecchi della repubblica veneziana: oggi, la loro parlata assurge a dignità di lingua nel nostro paese. Viene invece ignorato che in Veneto sono state scritte tonnellate di documenti, libri, opere d'arte, trattati internazionali, e così via.

Sempre fingendo di essere sostenitore di una proposta di legge di tutela delle minoranze linguistiche, dovrei far notare che le discriminazioni vengono sancite dal comma 2 del medesimo articolo 1, che così recita: « La Repubblica tutela, altresì, la lingua e la cultura delle popolazioni friulane e sarde ». Dalla lettura dell'articolo si evince infatti una sorta di tutela di primo piano per le « lingue » di origine albanese, catalana, slava, eccetera, indicate nel comma 1, ed una tutela di secondo piano, invece, per il friulano ed il sardo; il termine « altresì » del comma 2 sembra infatti indicare una sorta di grande concessione. Con le osservazioni che vado svolgendo, intendo in sostanza sottolineare le carenze logiche e scientifiche del testo al nostro esame.

Ritorno su un altro argomento che, a mio avviso, costituisce uno dei temi principali di questo dibattito. Lo « rispolvero » perché proprio in questi giorni si parla di una manovra insidiosa da parte del mondo germanico, padre di tante minoranze che affondano le loro propaggini nel territorio italiano. Anche sui giornali di oggi si legge ché lo stesso Kohl è stato costretto a difendersi davanti al *Bundestag* in ordine al sospetto intuito da alcuni – per esempio dalla Francia – che dietro alle legittime rivendicazioni indipendentistiche della Slovenia e della Croazia vi sia la *longa manus* della Germania e dell'Austria.

Metto in campo questo argomento per estendere il sospetto che partendo dalla normativa in esame si potrebbe determinare una situazione di pericolo sul territorio italiano.

Per dare corpo a questo assunto, se si vuole a questo sospetto, desidero leggere un passo molto importante, vecchio di alcuni decenni. Si tratta di un proclama

rivolto alle minoranze slovene presenti nel Friuli-Venezia Giulia, regione che ci vede suoi cittadini. Ebbene, rileggo un piccolo brano di quanto nel 1945, alla vigilia della disfatta militare italiana, si leggeva in un volantino che la federazione del partito comunista di Udine fece affiggere, rivolgendosi alle minoranze slovene che calcavano il territorio friulano; tale brano dimostra quanto veleno, quale volontà pericolosissima dal punto di vista espansionistico sia presente in certi atteggiamenti volti a « tutelare », a valorizzare determinate minoranze linguistiche. Vi si leggeva: « Cittadini, è giunto il momento di parlarci chiaro! L'armata rossa di Stalin, dopo aver tenuto testa sola al nazifascismo, ora ha ormai definitivamente sconfitto le orde di Hitler e si appresta, attraverso la Slovenia comunista, a liberare anche questo Friuli che è legato alla Slovenia indissolubilmente da secoli! Friulani, dovete comprendere che il diritto dei vostri fratelli sloveni a raggiungere il sacro confine del Tagliamento è pienamente giustificato da ragioni storiche, geografiche ed etniche »! Questo scriveva la federazione comunista di Udine, la stessa che adesso sostiene il bilinguismo ed il diritto all'autodeterminazione dei popoli; sin da allora si annunciava questa tendenza pericolosissima del popolo sloveno ad invadere il territorio italiano.

Perché sosteniamo che la proposta di legge è pericolosa? Perché dà forza, dà corpo, dà argomenti e giustificazioni, dà insegnamenti a quelle minoranze che peraltro finora non sono risultate pericolose, ma che potrebbero diventare tali in quanto slovene.

Quanto vengo affermando viene dimostrato dalle argomentazioni che sono emerse al livello di diplomazia internazionale in occasione della crisi jugoslava.

Offrire ad una minoranza forme di tutela siffatta, che vanno al di là ed al di sopra dei diritti dei normali cittadini italiani, significa incoraggiare le latenti rivendicazioni di altre minoranze molto più pericolose e specialmente di quella slovena. Dietro a tali rivendicazioni in questa circostanza, oltre alla sicura ostilità nei confronti dei popoli latini, si aggiungono le manovre diplomatiche del mondo germanico e di quello austriaco che nel primo è compreso.

Il mio intervento non vuole essere un atto di accusa nei confronti del popolo friulano, in quanto la presente normativa, una volta calata nel mondo pacifico e di altissima civiltà di quella gente, non costituisce certamente un pericolo. Tuttavia, essa rischia di diventare pericolosa rispetto a quelle che possono essere le pretese di ben altre minoranze, le quali non conoscono certamente il livello di civiltà, di cultura e lo spessore delle tradizioni delle popolazioni friulane. Come ho già avuto occasione di dire, alla prepotenza germanica che da quarant'anni si sta appalesando in modo sempre più virulento e sfacciato si aggiungerebbe il rischio di una minoranza, quella slovena, resa ancora più facoltosa dal marco tedesco e dallo scellino austriaco.

Dal nostro punto di vista questo provvedimento costituisce un atto sacrilego per le opportunità che può offrire a gruppi come quelli della Valle del Natisone e del corso finale dell'Isonzo.

La nostra posizione non si traduce in un'opposizione verso le tradizioni friulane, occitane e catalane; del resto, siamo conservatori e non comprendo per quale motivo tale aggettivo debba esserci attribuito quando presenta connotati offensivi e non ci venga viceversa riconosciuto nel momento in cui manifestiamo il nostro amore per le tradizioni locali che si esprimono anche attraverso la lingua. Non vorrei dunque che il nostro pensiero venisse travisato ed interpretato come una forma di ostilità verso le popolazioni friulane. Siamo favorevoli ad assicurare la massima tutela alle minoranze linguistiche ed alle parlate locali, ma avvertiamo elementi di pericolo in questo provvedimento, elementi che potrebbero appalesarsi nel futuro nel momento in cui le norme introdotte venissero utilizzate come armi di ricatto da parte delle minoranze slovene.

PRESIDENTE. Poiché hanno chiesto di parlare alcuni deputati del gruppo del

MSI-destra nazionale, non intendo far valere la norma regolamentare che prevede l'intervento nella discussione sulle linee generali di un deputato per gruppo, dal momento che l'opposizione del MSI-destra nazionale ha un rilievo politico che ritengo di dover rispettare.

Invito tuttavia i colleghi di tale gruppo a tener conto di questo clima amichevole ed a svolgere nel corso dei loro interventi anche gli ordini del giorno di non passaggio all'esame degli articoli, da essi presentati e che risultano del seguente tenore:

« La Commissione,

ai sensi degli articoli 94, comma 1, e 84, comma 1, del regolamento, tenendo conto della situazione insorta in Jugoslavia e della dichiarata sovranità della Slovenia e della Croazia;

considerando che il problema del bilinguismo nelle regioni italiane della frontiera orientale è correlato ai reciproci impegni assunti dalla Federazione delle Repubbliche Socialiste di Jugoslavia in base al Trattato di Osimo;

nell'attesa dei necessari chiarimenti sul piano nazionale,

delibera

di non passare all'esame degli articoli ».

Pazzagli, Franchi, Parigi.

« La I Commissione,

ai sensi degli articoli 94, primo comma, e 84, primo comma, del regolamento della Camera;

avendo presente che con il "preambolo" del Trattato di Osimo Italia e Jugoslavia hanno reciprocamente confermato "la loro lealtà al principio della protezione la più ampia possibile dei cittadini appartenti ai gruppi etnici";

considerando che i cittadini italiani nella Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia si trovano in prevalenza nei territori dell'Istria e delle Dalmazia, regioni oggi amministrativamente comprese nell'ambito delle due Repubbliche di Croazia e di Slovenia;

tenendo conto che ambedue queste Repubbliche hanno proclamato – per volontà dei rispettivi Parlamenti – la propria sovranità;

nell'incertezza della posizione che dette Repubbliche sovrane possono assumere nei confronti del Trattato di Osimo, per loro sottoscritto con altro Stato;

per non pregiudicare la posizione dell'Italia con l'approvazione di norme di cui si ignora il possibile accoglimento in sede di reciprocità da parte delle nuove Repubbliche di Slovenia e di Croazia,

delibera

di non passare all'esame degli articoli ».

Pazzaglia, Franchi, Parigi.

GIULIO CAMBER. Interverrò brevemente, anche perché in seguito illustrerò alcuni emendamenti che ho presentato. In quanto appartenente alla lista per Trieste – indubbiamente portatrice di istanze localistiche, ma non separatiste – devo dar atto della buona fede dei sostenitori del provvedimento in discussione, che intendono portare avanti una ricerca tesa alla salvaguardia delle espressioni culturali delle popolazioni del paese, ma devo contemporaneamente sottolineare l'esigenza di evitare che tale ricerca finisca per fornire un supporto tecnico-legislativo a quanti esprimono marcate istanze separatiste.

I padri costituenti individuarono specificamente il problema delle minoranze linguistiche e vollero tutelarne in particolare alcune, non sottovalutandone comunque altre, anch'esse meritevoli di tutela. È a queste ultime che guardiamo nell'esaminare le proposte di legge iscritte all'ordine del giorno.

A mio avviso, occorre innanzitutto chiarire che la tutela deve tendere a creare situazioni di uguaglianza, evitando di rendere alcuni più uguali degli altri, nonché di favorire, in nome del localismo e di una

giusta tutela, le istanze di un marcato separatismo, benché talvolta strisciante e non apertamente dichiarato.

Bisogna quindi evitare trattamenti di favore che finiscano per creare competitività, per esempio, con le popolazioni più ricche, non soltanto moralmente ma anche materialmente, in modo da non fornire un supporto diametralmente opposto alla *ratio* che la Commissione dichiara di voler perseguire.

Posso citare un'esempio tra i tanti delle possibili disparità di trattamento: nella Camera dei deputati e nel Senato della Repubblica si parla soltanto in lingua italiana e gli atti ufficiali sono pubblicati nella medesima lingua, ma nel progetto di legge al nostro esame si prevede che nei comuni nei quali si parli una lingua tutelata le riunioni degli organi collegiali possano svolgersi nella parlata locale. Mi chiedo, quindi, perché mai vi dovrebbe essere una differenziazione nelle possibilità espressive tra quelli che sono considerati i massimi esponenti dell'elettorato italiano, cioè i parlamentari, e quelli che diventerebbero, per contrasto, i minimi esponenti del medesimo elettorato, cioè i consiglieri comunali. A mio avviso, non vi sono ragioni per trattamenti differenziati, essendo entrambe le categorie un'espressione dell'elettorato con pari dignità.

Ritengo pertanto necessario ricercare criteri oggettivi per l'individuazione dei destinatari della tutela linguistica, chiarendo, per esempio, che le minoranze linguistiche tutelate devono essere presenti sul territorio ed avere un certo rilievo quantitativo. Non possiamo infatti permettere che le regioni decidano in base a criteri empirici, e non oggettivi.

Per quanto riguarda il censimento, non dobbiamo avere paura delle parole quando esprimono una valenza di ricerca, ma deve essere molto chiara la meta cui tendiamo: la chiarezza e l'oggettività nel perseguire la parità di trattamento. Altrimenti, temo che si possa verificare una situazione foriera di ulteriori confusioni, che potrà fornire giustificazioni strumentali per chi vuole « pescare nel torbido » ed intende perseguire forme di separazione tra poveri e ricchi, fra chi parla l'una o l'altra lingua, fra cittadini di serie A, B e C.

Non proseguo nel mio intervento perché intendo compiere un atto di fede nei confronti del lavoro della Commissione affari costituzionali, di cui riconosco la difficoltà, a causa della estrema delicatezza del tema da affrontare: ritengo comunque che, se verrà portata avanti una ricerca per conformarsi alla *ratio* del dettato costituzionale, si potrà essere in grado di soddisfare le esigenze di tutti.

FRANCO FRANCHI. Non ripeterò i motivi, peraltro sostanziali, che hanno indotto il mio gruppo a presentare la questione sospensiva respinta dalla Commissione nella seduta della scorsa settimana, ma continuo ad interrogarmi sulle ragioni per le quali, se davvero il problema della tutela delle minoranze linguistiche va posto nei termini delle proposte di legge in esame, esso non sia stato affrontato in tal modo nel momento del dibattito sull'ordinamento delle regioni a statuto speciale e ordinario. Il problema non emerse allora nei termini in cui si vuole presentare oggi e, se emerse, venne affrontato semplicemente considerando la tutela prevista dalla Costituzione, che siamo i primi a voler garantire.

La verità è che ora si vuol passare dalla tutela delle minoranze linguistiche al privilegio per le stesse, in danno della nazione italiana, il che è assolutamente in contrasto con la Costituzione. Questa è rigorosissima: prevede la Repubblica una ed indivisibile, ed esplicitamente la chiama « Repubblica »; quando invece si vuol riferire allo Stato, lo chiama « Stato », quando poi ricorre al concetto di nazione, menziona esplicitamente tale termine. In particolare, voglio sottolineare che non si può perdere di vista il concetto « costituzionalizzato » di interesse nazionale inteso come bene superiore da tutelare, sancito dalla Costituzione del 1948.

In realtà, siamo passati, un po' alla volta, dalla tutela delle minoranze alla disparità di trattamento: per esempio, i cittadini italiani di lingua tedesca sono tra i più vezzeggiati e coccolati del mondo ed

abbiamo creato una situazione nella quale i cittadini di lingua italiana sono ormai considerati degli intrusi...

GASTONE PARIGI. I *vù cumprà* dell'Alto Adige!

FRANCO FRANCHI. In tal modo si giunge non a tutelare il cittadino italiano che parla sloveno, ma a costringere il cittadino italiano a parlare sloveno. Come è stato recentemente sottolineato dall'onorevole Parigi in alcuni strumenti di sindacato ispettivo, la comunità montana del Carso, che è italiana e non slovena, pubblica i propri atti ufficiali solo in lingua slovena.

A forza di sostenere per motivi demagogici e per una scarsa visione di quell'altissimo concetto che continueremo sempre a sollecitare perché sancito dalla Costituzione, cioè l'interesse nazionale, siamo arrivati non al bilinguismo, ma al monolinguismo in una lingua che non è l'italiano. Questo è fuori da ogni previsione costituzionale!

Il mio gruppo, in particolare con interventi dell'onorevole Pazzaglia, ha già avuto modo in altra circostanza di sottolineare gli effetti dell'applicazione di un provvedimento di tal genere sull'attività giudiziaria. Come sapete, stiamo tribolando per difendere certi princìpi, per evitare la giustizia etnica e poi diamo la stura ad una serie di giustizie etniche artificiose, che faranno saltare il nostro ordinamento giuridico per l'impossibilità di assicurare l'unicità della giustizia.

Premesso che comprendiamo che cosa significhi tutela delle minoranze linguistiche, non vogliamo che si creino artifici. Il legislatore italiano, in attuazione delle disposizioni della Carta costituzionale, ha adempiuto a tutti gli obblighi previsti. E non si dica che ora esistono problemi! Certo, si approfitta della debolezza dello Stato, dell'assenteismo della classe dirigente per insinuare un elemento di disgregazione tale da risultare dirompente.

Capisco che quanti accettano la visione di uno Stato federale possano perseguire una strada del genere, ma per chi è legato ad una Costituzione che vuole una Repubblica una ed indivisibile la prima trincea è sempre stata la difesa della lingua italiana, il che non significa detrimento per le parlate o, dove esistono, per le lingue locali (anche a questo proposito si dovrebbe sviluppare un ampio discorso).

Ho ripreso alcune carte riguardanti la bella giornata trascorsa ad Udine nel 1982 da un Comitato ristretto di questa Commissione. In quella circostanza, la Filologica friulana ci portò un libro; Pordenone non era presente e non lo era polemicamente – la stampa diede un grande rilievo a questa circostanza –, mentre vi era la « Siena del Friuli », Cividale (vi aspetteremo al varco, quando ci dovrete dire qual è la lingua friulana); il capogruppo democristiano del consiglio regionale, avvocato Vinicio Turello, affermò anzitutto che il suo partito non intendeva richiedere l'introduzione del bilinguismo, anzi riteneva che non fosse « né fattibile, né opportuno ». Per quanto riguarda il problema dell'introduzione del friulano nella scuola, la DC si manifestava ancora più « negativamente » decisa: ogni forma di obbligatorietà veniva ritenuta « anacronistica ». Quanto eravate saggi! Mi auguro che tale saggezza permanga.

Torniamo nel Friuli e fermiamo i giovani per la strada! Lo Stato deve garantire che lo spontaneismo possa liberamente fiorire attorno alla cultura, al dialetto e alla lingua, se di lingua si tratta, ma non si può con legge inventare ciò che non esiste! Affermava ancora il capogruppo democristiano che i motivi di queste scelte andavano ricercati nel fatto che « la stragrande maggioranza della popolazione non vuole il friulano nella scuola. Sarebbe quindi un'imposizione. L'introduzione del bilinguismo poi sarebbe caotica ». Anche gli esponenti del partito repubblicano assunsero una seria posizione in questa materia.

La nostra tesi è quella di garantire la tutela della minoranza linguistica. Attorno alla Filologica friulana ruota una massa di cittadini che vogliono imporre qualcosa che è non solo anacronistico, ma anche nocivo per gli interessi delle popolazioni locali. Qual è oggi il problema della co-

municazione? Persino la lingua italiana può diventare un « abito stretto » nella comunicazione con le altre popolazioni europee. Vogliamo davvero ghettizzare le minoranze linguistiche privandole del fondamentale strumento di comunicazione della lingua? Il nostro idioma – lo affermo con deciso orgoglio – è quello che più ha dato all'umanità in opere; i tedeschi sono i padroni del pensiero, ma le grandi opere scritte sono in lingua italiana. Esse vengono lette anche in Germania, persino in Giappone, mentre in vari paesi del mondo l'apprendimento della nostra lingua sta diventando un fenomeno abbastanza diffuso per conoscere nel testo originale le grandi opere italiane, che hanno rappresentato per l'umanità momenti di eccezionale civiltà.

Questo è il mezzo di comunicazione! Non possiamo mettere in discussione tale punto in nome di una falsa tutela che nessuno nega. L'Italia è un paese aperto a tutti, ognuno sa che non esiste sulla faccia della terra un paese dove le minoranze siano maggiormente garantite!

L'esperienza dell'Alto Adige dovrebbe essere indicativa; De Gasperi, con la sua saggezza, sapeva che era necessario porre un limite! Abbiamo assistito, in quella parte d'Italia, ad un rovesciamento per il quale la maggioranza è divenuta una minoranza che si deve vergognare di parlare italiano e che deve esprimersi in tedesco perfino per ordinare una birra al bar. Provate ad andare in determinate zone con la macchina targata Roma!

In una fase in cui si manifestano tendenze polverizzatrici, ci avventuriamo ora con un provvedimento per valutare il quale si dovrebbe quanto meno attendere la definizione del nuovo assetto regionale e la riforma del bicameralismo.

Il progetto di legge che stiamo esaminando è di grande rilevanza: da parte nostra, sono sempre state criticate le false riforme, i piccoli passi della Commissione Bozzi, i dibattiti inconcludenti, ma ora vogliamo sottolineare che quella in esame è una riforma micidiale, che cambia il volto della Repubblica italiana. Vogliamo davvero scherzare? Nel momento in cui si sostiene che occorre accrescere le attribuzioni delle regioni a statuto speciale, per pagare completamente il debito costituzionale, dovremmo conferire poteri anche alle regioni a statuto ordinario per la tutela delle minoranze linguistiche, rischiando di far esplodere esasperati campanilismi? Vi accorgerete se è vero o meno il lungo elenco di parlate locali indicato dall'onorevole Pazzaglia: io stesso ho scoperto una serie di dialetti toscani ed alla fine non saprò neanche quale parlo, se quello di Siena, o quello di Firenze! Non si possono trasformare tutti i dialetti in lingue!

Difendiamo piuttosto le culture locali, spendendo denaro affinché non venga perso nulla delle tradizioni, degli usi, dei costumi che, in un momento traballante per l'unità nazionale, rappresentano indubbiamente una ricchezza. Quale altro paese assicura tante diversità? Vi sono giornate in cui svegliandomi vorrei essere veneziano e mi spiego tutti i motivi della mia « venezianità », altre mattine in cui vorrei essere siciliano per partecipare della « sicilianità », altre ancora in cui sono lieto di essere toscano. A cosa serve, dunque, un provvedimento diretto non alla tutela delle culture locali, ma ad elevare parlate locali a dignità di lingua, insegnata obbligatoriamente nelle scuole, con uno strappo alla Costituzione? Chi potrà infatti partecipare ai concorsi per l'abilitazione all'insegnamento delle « lingue » locali? Dovremo inventarci insegnanti persino per il ladino!

La difesa della cultura non deve trasformarsi in una mortificazione della cultura italiana e dell'unità nazionale! Non giochiamo su beni che ci appartengono e senza dei quali tutti noi saremmo molto meno di ciò che siamo. Non giochiamo in un momento in cui è così fragile il tessuto nazionale e sono così forti le tendenze separatiste. Le maledizioni, le scritte sui muri contro i connazionali del Mezzogiorno e, viceversa, il disprezzo di questi ultimi per l'alterigia, o la superficialità, dei settentrionali sono sotto gli occhi di tutti. In un momento di serenità, quando lo Stato è più forte, quando vige il « tranquillo regno della legge », come lo definiva il Beccaria, è possibile effettuare aperture,

ma non nella maniera dirompente prevista dalle proposte di legge in discussione.

Difendiamo la cultura, anche dei territorio più piccoli, favoriamo lo spontaneismo, perché il dialetto, o la lingua locale, si trasmettono di madre e di padre in figlio ed occorre coltivarli: a scuola, però, si insegni l'italiano, come fondamentale strumento di comunicazione!

La televisione di Stato comincerà a trasmettere programmi in dialetto? Purtroppo già lo fa dalla mattina alla sera, e non riusciremo mai a correggere i difetti fonetici dei romani che ascoltiamo nelle trasmissioni televisive.

Non ghettizziamo, però, le popolazioni perché creeremmo discriminazioni immotivate. Ho alcuni documenti relativi al sopralluogo in Friuli compiuto dalla nostra Commissione qualche anno fa e non mi sembra che le posizioni, allora, fossero quelle di adesso: soltanto i membri del gruppo comunista-PDS appaiono coerenti, poiché le loro proposte di oggi sono uguali a quelle di ieri.

Comunque, sottolineo nuovamente l'esigenza di affrontare la questione in esame in un altro momento, tenendo sempre fede alla Costituzione. Quest'ultima ha previsto determinate garanzie e dobbiamo chiederci se rispetto ad esse il legislatore sia stato coerente in questo quarantennio. Perché – ripeto – il problema della tutela delle minoranze linguistiche non è stato affrontato nelle sedi adeguate, ovvero in occasione dell'istituzione delle regioni a statuto speciale e di quelle a statuto ordinario, e lo si vuole affrontare ora aggiungendo un ulteriore elemento al processo disgregativo.

Spero che tutti i componenti di questa Commissione vogliano riflettere sulle mie considerazioni e decidano di non concedere un'apertura, che, tra l'altro, come ha giustamente evidenziato l'onorevole Parigi, molti altri gruppi potrebbero rivendicare. Avete visto che cosa è successo con l'istituzione delle province: inizialmente, due erano i comuni che avanzavano una richiesta in tal senso ed ora ci accingiamo ad individuarne una rosa molto più ampia!

L'elenco contenuto nell'articolo 1 della proposta di legge verrà con il tempo considerato ampiamente incompleto, quando si dimostrerà che le popolazioni in esso comprese avranno in tale norma lo strumento per ottenere finanziamenti e privilegi di vario genere.

Anche questa considerazione dovrebbe indurre ad una rimeditazione, prescindendo dalla nostra posizione che è certamente contraria al provvedimento. Siamo favorevoli all'esaltazione delle culture ed anche delle parlate locali, a condizione che la tutela non si traduca in un'aggressione al bene supremo rappresentato dall'interesse nazionale e dalla difesa della nazione italiana *(Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale).*

LUCIANO CAVERI. Il mio intervento sarà molto breve, perché non ho intenzione di perdere tempo, anche se la materia mi appassiona.

Troppe volte negli ultimi decenni l'approvazione di questo provvedimento è stata data per imminente; non vorrei che l'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione subisse ulteriori ritardi in un'epoca in cui in ambito europeo ci si sta occupando dei problemi delle minoranze linguistiche, del mantenimento e dello sviluppo delle lingue minoritarie.

Vorrei citare alcune frasi tratte da un discorso che fu pronunciato da un deputato della Valle d'Aosta, l'onorevole Corrado Gex nel 1964. In ordine all'articolo 6 della Costituzione, egli sosteneva: « Sotto l'aspetto numerico, ogni minoranza ha per definizione un'importanza marginale, ma sotto l'aspetto qualitativo della democrazia, del rispetto della persona e della libertà ogni piccola o minima comunità ha un'importanza di grande rilievo ». Aggiungeva: « L'accettazione piena e sincera da parte di uno Stato di differenziazioni qualitative tra le popolazioni che lo costituiscono, e l'adeguamento dei suoi provvedimenti alle esigenze dei singoli gruppi etnici costituiscono un principio sano e giusto ». Diceva che lo spirito deve essere di intonazione federalista, secondo lo schema

non già dell'Europa degli Stati, ma dell'Europa dei popoli.

Certi discorsi sono veramente anacronistici rispetto alla necessità di favorire lo sviluppo di minoranze che fino ad oggi non hanno avuto alcuna tutela; in particolare vorrei verificare se e come la situazione della Valle d'Aosta possa essere interessata da questa legge.

Com'è noto, l'articolo 18 della proposta di legge in esame, da me condiviso, prevede che le disposizioni non si applicano ai gruppi linguistici che sono tutelati dallo statuto speciale delle regioni Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta. Il secondo comma precisa che eventuali disposizioni più favorevoli di questo provvedimento si attuano nei modi previsti dagli statuti speciali. È ovvio che la tutela delle minoranze linguistiche non può essere assicurata dalla legge ordinaria laddove prevalgono norme di rango costituzionale.

In proposito, nel preannunciare la presentazione di un emendamento, desidero far presente una situazione particolare, cui lo stesso relatore ha fatto riferimento a pagina 18 della sua relazione, laddove si legge: « Da parte della Valle d'Aosta è stato poi richiesto uno specifico riferimento nella normativa di tutela al gruppo linguistico *Walser* ». Da parte nostra, vi è sempre stata la richiesta di tutelare questa piccola comunità di lingua tedesca attraverso la riforma dello statuto speciale, ma poiché i tempi per giungere ad una tale modifica risultano estremamente lunghi, mi sono permesso di presentare un emendamento del seguente tenore: « La regione autonoma della Valle d'Aosta può applicare la presente legge nei confronti della comunità germanofona della Valle del Lys ». Si potrebbe aggiungere un quarto comma all'articolo 18, introducendo in tal modo una giusta tutela nei confronti di una comunità che si trova ad essere minoranza nelle minoranze, con una compressione delle proprie libertà non indifferente.

Questa Commissione è stata assai sensibile ai problemi delle minoranze linguistiche, perché in fondo la legge n. 142 del 1990 sulle autonomie locali ha permesso nella fase di redazione degli statuti comunali di prevedere una serie di norme interessanti sotto il profilo della garanzia delle minoranze linguistiche: penso alla possibilità di utilizzare la lingua locale nel consiglio, nella giunta, nelle commissioni, negli atti ufficiali, nonché alla normativa di estremo interesse sulla cooperazione transfrontaliera.

Credo che l'introduzione di un quadro di riferimento costituirebbe un giusto coronamento sotto il profilo di una tutela reale di quelle minoranze presenti « a macchia di leopardo » sul territorio italiano.

Come rappresentante di una minoranza, mi è capitato in questi anni di recarmi in tutte le zone d'Italia – dalla Calabria alla vallata occitana del Piemonte – e di verificare gli effetti estremamente negativi prodotti dall'incapacità dello Stato di regolamentare questa materia. Mi spiace che il sottosegretario Valdo Spini non sia presente, in quanto, essendo valdese, potrebbe testimoniare la ricchezza del bilinguismo che era presente nelle valli del Piemonte; il francese è rimasto una lingua tutelata all'interno dei nuclei familiari, ma la capacità di tenuta di queste minoranze non può essere infinita.

Ritengo che la libertà di parlare la propria lingua non implichi assolutamente un attacco al concetto di nazionalità ed al contrario rappresenti una ricchezza della quale tutti noi dovremmo andare fieri.

ALFREDO PAZZAGLIA. I colleghi che hanno fatto parte di questa Commissione nella scorsa legislatura ricorderanno che intorno al tema delle minoranze linguistiche si svolse allora una discussione molto ampia, alla quale mi permisi di partecipare presentando una relazione di minoranza durante l'esame da parte dell'Assemblea. I tempi brevi previsti per attuare il cosiddetto « ripescaggio » non mi hanno consentito di ripresentarla, dopo averla aggiornata per le parti di attualità che possono essere introdotte. In ogni caso, il documento è talmente lungo che in quest'occasione, onorevoli colleghi, potrei limitarmi ad una sua rilettura, dopo aver

introdotto gli aggiornamenti del caso. Ma non farei cosa rispettosa nei confronti della Commissione, alla quale desidero riferire soltanto alcune parti di carattere generale, dedicandomi poi in particolare – mi rivolgo ai colleghi che si occupano delle parlate delle regioni in cui esistono gruppi alloglotti – alla trattazione del friulano e del sardo.

Dicevo in quella relazione che, a nostro avviso, i colleghi che sostengono il bilinguismo – non la difesa delle lingue e delle culture – si collocano contro i princìpi di cui all'articolo 5 della Costituzione, secondo il quale la Repubblica è una ed indivisibile. Ribadisco questa affermazione, senza aggiungere una parola a quanto ho già detto nella pregiudiziale di costituzionalità.

Prima di sviluppare questo punto, desidero ribadire quanto abbiamo sempre detto: siamo favorevoli alla tutela delle culture, quindi anche delle lingue, perché queste sono parte delle culture stesse. Siamo invece contrari ad un bilinguismo ufficiale, cioè all'introduzione tra le lingue ufficiali della nostra Repubblica, seppure limitatamente ad alcune zone, di parlate che sono, da un punto di vista politico, dialetti.

Non dicono per altro la verità i bilinguisti quando definiscono minoranze etniche e linguistiche i sardi e i friulani. Sono nato, ho vissuto, ho studiato, ho esercitato la mia professione in Sardegna, dove sono stato anche eletto nove volte nelle assemblee locali – l'ultima pochi giorni fa, essendomi candidato in quel comune sardo, Arzana, dove non si parla da anni e nessuno si presenta alle elezioni ed avendo ricevuto una soddisfacente affermazione come il più votato della minoranza – e sei volte alla Camera dei deputati: ebbene, sono orgoglioso di essere un italiano di Sardegna, non sentendo affatto di appartenere ad una minoranza.

I sostenitori del bilinguismo, inoltre, si collocano contro la storia dell'unità nazionale e del risorgimento italiano: in quella fase storica, predominavano sentimenti e volontà di indipendenza dallo straniero per la costruzione di uno Stato unitario, e non federalista. Le grandi opere dell'epoca, peraltro, vennero scritte in italiano e non nei vari dialetti: valga per tutte il ricordo dell'opera lirica di Verdi.

Raggiunta l'unità nazionale, si pose il problema della diffusione, più che della scelta, della lingua e l'incarico di porre in essere tutti i provvedimenti finalizzati a diffondere un uso corretto e uniforme della buona lingua e della buona pronunzia fu affidato all'allora senatore Alessandro Manzoni e ad altri due suoi colleghi. Lo stesso Manzoni, riferendo anche a nome dei colleghi, all'allora ministro della pubblica istruzione, Broglio, che aveva affidato loro l'incarico, tributa una lode al ministro stesso per la strada intrapresa ed aggiunge, nella parte finale della sua relazione, quanto segue: « Dopo l'unità di Governo, d'armi e di legge, l'unità della lingua è quella che serve in più per rendere stretta, sensibile e profittevole l'unità della nazione ». Mi basta, dunque, citare Alessandro Manzoni, personaggio senz'altro di statura molto superiore alla mia, senza aggiungere nulla.

Il piano inclinato sul quale viene oggi collocato il problema dei dialetti, delle culture e delle tradizioni locali – che, ripeto, vogliamo tutelare in quanto patrimonio italiano – rischia di farci precipitare indietro di oltre un secolo, quando, sempre secondo il Manzoni, l'Italia iniziò ad uscire da un periodo che la rendeva « in via di lingua, un'eccezione tra i popoli colti ». Aggiungeva il Manzoni: « Dopo cinque secoli di disputa infruttuosa, ora l'unità linguistica è la modernità civile e politica dell'Italia »; quest'ultima affermazione vale tutt'oggi, mentre la difesa ad oltranza della pluralità dei dialetti rappresenterebbe un'arretratezza per il nostro paese.

Non ritengo di dover spendere altre parole per spiegare le ragioni per le quali ci battiamo contro il progetto di legge in esame, di cui conosciamo – forse più di altri – la grande importanza, seppure non in senso positivo.

Desidero ora notare come negli anni sessanta e settanta molti italiani sono andati a lavorare all'estero, incontrando difficoltà poiché conoscevano soltanto l'i-

taliano, ma che si sarebbero trovati ancor più a disagio se avessero usato all'estero il proprio dialetto. Ormai, i commerci, il turismo, la necessità di spostarsi per lavoro all'estero hanno posto il problema della conoscenza delle lingue straniere, che in questi anni hanno fortunatamente trovato sempre più conoscitori. D'altro canto, l'italiano è scarsamente conosciuto all'estero ed avremmo il dovere, prima di affrontare il problema delle minoranze linguistiche, di cercare di diffondere la nostra lingua nazionale, in particolare nelle pochissime aree italofone ancora esistenti nel mondo. In ogni modo, proprio a causa della scarsa conoscenza all'estero della nostra lingua, i giovani dovrebbero apprendere nelle scuole una lingua più diffusa nel mondo, come avviene in altri paesi europei, in particolare in Svizzera, Danimarca e Norvegia.

Impegnare i giovani nello studio dei dialetti significherebbe quindi non farli progredire ed allontanarli dalla realtà del futuro, a partire non soltanto dal 1° gennaio 1993, ma, per i giovani cui verrebbe insegnato il dialetto nella scuola, dall'anno 2000. Vi sarà, quindi, un distacco dalla realtà internazionale, un isolamento, un arretramento. Relativamente a tali problemi, sarà indubbiamente necessario acquisire il parere sul testo al nostro esame da parte della Commissione cultura.

Sul piano generale, sono intervenuti ed interverranno altri colleghi: per quanto mi riguarda, ho già preannunciato che, dopo una premessa, mi sarei soffermato sulla questione delle parlate sarde e friulane. Tra l'altro, ho un debito nei confronti della cortese e coltissima collega in ordine all'esistenza di lingue friulane; non trascurerò questo aspetto.

Ho riletto alcuni passaggi non solo della mia relazione di minoranza, ma anche delle valutazioni espresse da personaggi ben più autorevoli di me, per riprendere un argomento sul quale avevo nella precedente seduta soltanto vaghi ricordi.

Voglio partire dall'opinione di un illustre giornalista, che non è certamente di destra, anzi è sicuramente molto vicino alle correnti di sinistra. Mi riferisco a Giorgio Bocca – da me già citato in precedenti occasioni – il quale nel 1971 (già allora si dibatteva questo tema) nel sessantaquattresimo volume della *Storia della Repubblica italiana* ricordava che il consiglio della facoltà di lettere dell'università di Cagliari approvò una risoluzione del professor Sanna in cui si dice che « poiché esiste un popolo sardo con una propria lingua dai caratteri diversi e distinti dall'italiano, la lingua ufficiale dello Stato risulta in realtà una lingua straniera, per di più insegnata con metodi didattici errati, che non tengono in conto la lingua materna dei sardi ».

Fu questa una delle prime affermazioni, delle prime battute, su cui si innestarono le contestazioni, le prese di posizione politiche che hanno dato vita poi alla contestazione globale dello Stato – attenzione, non del Governo – che coinvolsero e qualche volta, vorrei dire, affascinarono persino le forze politiche in Sardegna. Da allora si è parlato del popolo, della lingua sarda, di vero e proprio separatismo, perché è questo uno dei pilastri delle iniziative separatiste, che qualche volta vengono assecondate dalle quelle di carattere culturale, riguardanti la sacrosanta difesa della cultura.

Allora, Bocca, il quale si era reso conto della strada che veniva intrapresa, commentò seccamente: « Sciocchezze, il sardo è diverso dall'italiano meno di quanto lo sia il piemontese o il siciliano e una nazione moderna non può permettersi il lusso di fare che tutti i suoi dialetti abbiano uguale dignità di lingua rispetto a quelle ufficiali ».

Vorrei consigliare agli onorevoli colleghi, prima di assumere una decisione in questa materia, di leggere il testo fondamentale sull'argomento *La lingua sarda,* scritto dal più grande studioso dell'argomento M. L. Wagner (edizione A. Francke SA-Berna). Egli dedica all'esistenza di una lingua sarda una quindicina di pagine (dalla 387 alla 405). Il sardo antico è sostanzialmente il logudorese comune; in realtà, oggi esistono varie parlate logudoresi, tre barbaricine, un logudorese settentrionale ed un logudorese centrale. Per

influsso toscano si è differenziato fortemente dal logudorese comune il campidanese, che oggi è usato da oltre la metà dei sardi. Eppure, onorevole presidente, se dovessimo ascoltare le richieste dei sostenitori del *sa limba* – che significa « la lingua » – in Sardegna si dovrebbe parlare logudorese. Ciò significa che i sostenitori della parlata sarda non vogliono tutelare la lingua e consentire di esprimersi nella parlata locale; essi intendono introdurre artificiosamente in Sardegna una nuova parlata da imporre anche laddove non è diffusa.

Tra campidanese e logudorese vi è una differenza abissale; la documentazione contenuta nel libro di Wagner ci consente di rilevare l'enorme diversità tra una parola detta a Cagliari e la stessa usata negli altri comuni dell'isola. Bisognerebbe leggere queste cose per rendersi conto di quanto stiamo per decidere.

Vi sono inoltre il gallurese ed il sassarese che si distaccano dalle parlate sarde già citate per la loro morfologia, che si può senz'altro chiamare continentale, per la loro sintassi essenzialmente italiana e per il loro lessico, anch'esso da definire continentale. Il sassarese, la cui base è un toscano corrotto con qualche traccia genovese, oggi si parla a Sassari, a Porto Torres ed a Sorso.

A tutti questi aggiungiamo il nuorese che è una genuina parlata sarda ed i « dialetti misti che partecipano variamente delle caratteristiche dei due dialetti principali », cioè del campidese e del logudorese.

Se queste cose fossero state da me sostenute, avreste potuto nutrire qualche dubbio sulla loro veridicità, ma simili affermazioni provengono dal più grande studioso della lingua sarda, il signor Wagner, che rappresenta un insostituibile punto di riferimento per quanti si occupano del problema.

Vi cito ancora l'opinione espressa da Gavino Ledda, l'autore di « Padre padrone » (non certamente un intellettuale di destra, direi piuttosto di estrema sinistra) in un interessante articolo sul *Corriere della Sera*. Dovendo commentare la proposta di legge del consiglio regionale della Sardegna presentata nella scorsa legislatura, ebbe ad esprimersi in questi termini: « A tale proposito bisogna subito dire che in Sardegna non si potrebbe mai avere, ormai senza violenza, un bilinguismo; ma semmai serie e serie deleterie di bilinguismi, in cui l'italiano rimarrebbe unico fattore comune, in evidenza, mentre gli altri dialetti continuerebbero a rimanere termini dissimili e slegati tra loro ». Nel consiglio regionale della Sardegna si sta discutendo qualcosa di molto simile a quello che stiamo esaminando noi.

Onorevoli colleghi, fino alla prima guerra mondiale i sardi non si consideravano tali unitariamente: non esistevano i sardi, ma i cittadini di Desulo, Serramanna, Benetutti e così via. Ogni sardo, infatti, era isolato nel proprio paese, anche a causa della propria parlata; durante la prima guerra mondiale, i sardi, però, vennero riuniti nella gloriosa Brigata Sassari e, come afferma lo storico di sinistra Manlio Brigaglia, cominciarono a capirsi attraverso la lingua dei loro ufficiali.

L'episodio che ho riferito deve guidare le nostre scelte: vogliamo compiere passi indietro o non dobbiamo piuttosto fare passi in avanti? Questi ultimi consisterebbero certamente nel tutelare, meglio di quanto non sia avvenuto finora, la cultura sarda, che comprende naturalmente anche le parlate, o se volete le « lingue » locali; chiedo sempre che il termine « lingua », quando mi riferisco alle parlate locali, sia scritto tra virgolette perché il Wagner insegna che in tal caso non si può parlare di lingua in senso politico. Posso peraltro citare la suddivisione dei dialetti italiani, contenuta nel dizionario Zingarelli, in settentrionali, centro-meridionali, sardi e ladini, nei quali rientra il carnico.

Desidero ora richiamare le considerazioni di un illustre studioso, il professor Francesco Cesare Casula, che ha collaborato come tecnico di area sardista con la commissione per il bilinguismo costituita presso il Consiglio regionale sardo: in tale sede, egli ha svolto considerazioni, in particolare, sulla cosiddetta lingua tagliata. Cito dalla sua relazione: « in effetti parlare

di lingua, almeno oggi, è un po' un'astrazione in quanto si tratta di lingue tagliate, non di lingua ma di lingue tagliate », riferendosi alle « quattro lingue dei quattro regni o giudicati sardi... Sull'utilità, quindi, di riprendere una di queste quattro lingue, oppure la somma delle lingue come compare oggi, per me è un problema... » ancora aggiunge: « ...a livello di utilità politica la trovo un pochettino dubbiosa perché ritengo che una lingua non si possa affermare – è una cosa viva – se muore, muore come è successo per il latino, per cui nessuna *appendix Probi* giova: per chi non lo sa è un elenco di parole che non si dovevano dire nella nuova lingua che stava nascendo (...). La lingua sarda, secondo me, come ho letto da qualche collega, adesso non ricordo se Nicola Tanda, è in regresso, in forte regresso, tanto che tende a scomparire (...). Se questo processo è ormai a queste condizioni, difficilmente ritengo che si possa fermare o, come dice la legge giustamente, è un processo irreversibile ».

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, la richiamo ai termini di tempo previsti dal regolamento per gli interventi in sede di discussione sulle linee generali.

ALFREDO PAZZAGLIA. Sì, termino osservando che le citazioni ora riferite provengono da un professore di storia medievale, tecnico di area sardista, e va sottolineato che i sardisti sono molto più convinti del bilinguismo di altri. Non ho avuto tempo di affrontare il tema del friulano, ma mi riservo di farlo nel corso delle successive fasi dell'*iter* del provvedimento in esame.

OLINDO DEL DONNO. Ogni popolo che si costituisce e si eleva a libertà si pone il problema fondamentale della capacità, della volontà, dell'impegno di esprimersi. Il Manzoni, parlando dell'Italia e della sua formazione, si augurava che divenisse « una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor ».

Quando un popolo perde la sua indipendenza e viene disperso per il mondo, se vuole ricongiungersi e rimanere plebe, non trasformandosi in plebaglia o feccia di Romolo, deve conservare la sua lingua.

Namaziano esalta Roma *(urbem fecisti quod prius orbis erat)*, per la lingua di Roma ed il diritto scritto in quella lingua. Poiché l'onorevole Pazzaglia ha parlato delle parlate della Sardegna, ricordo che quando Ennio venne da quella regione e *in foroque esse coepit*, per Catone il più bel trionfo fu il seguente: Ennio parlava latino ed aveva quindi acquisito un animo nuovo, l'animo latino.

Parlare dialetti significa, sì, ricchezza ma ricchezza in egocentricità la quale non sempre si accompagna all'universalità.

Chi rimane nel particolare, rimane nell'« Io » che Hegel ha definito la « vacca di Giove ». Bisogna universalizzarsi perché più ci si universalizza e più si affratellano i popoli.

Quando gli inglesi e noi con essi proponiamo l'introduzione dell'insegnamento della lingua inglese in tutte le scuole, cominciando da quelle materne e proseguendo in quelle elementari e medie, lo facciamo perché essa è diventata l'eloquio universale in cui è possibile riconoscersi.

Com'è noto, Ben Gurion attuò un miracolo quando venne creata la Palestina. Egli sostenne la necessità di ricercare un elemento fondamentale per ritrovarsi, per sentirsi, per esprimersi e riconoscersi come ebrei; egli volle che fosse riacquisita la conoscenza della lingua antica. Si disse allora che chi non credeva al miracolo non poteva comprendere il popolo ebraico; il miracolo era dato dal ritorno alla lingua antica, espressa soprattutto in quel libro tramandatosi nei secoli. Il popolo ebraico è stato disperso nel mondo e tuttavia si è riconosciuto, si è ritrovato come popolo attraverso un libro, cioè attraverso una lingua, quella ebraica.

Furono momenti speciali di alfabetizzazione quelli in cui anche in Italia si propose un metodo nuovo, vorrei dire originale, e si stabilì di insegnare partendo, come metodologia, dal noto e andando

verso l'ignoto: il noto era il dialetto, per cui bisognava iniziare da questo per andare verso la conoscenza dell'ignoto, dell'italiano. Allora, nessuno o pochi parlavano tale lingua e tutti si fermavano alla conoscenza del dialetto perché non si girava, non esisteva il turismo, si nasceva e si moriva entro i confini del proprio paese o al massimo della propria provincia.

Ricordate lo sforzo di Vittorio Emanuele II che non conosceva l'italiano. Egli si impegnò nell'apprendimento di tale idioma e quando nel 1870 arrivò a Roma disse: « Finalmente, ij suma ». L'espressione significava « ci siamo, finalmente ». Provò la grande gioia e sentì la bellezza dell'italiano, sebbene non ne avesse acquisito una piena conoscenza.

Sono stati introdotti nei programmi scolastici tanti insegnamenti, per cui si va dall'informatica alla geografia astronomica, a quella civile e politica. Soffermarsi sull'apprendimento del dialetto, che si può imparare nel santuario della propria famiglia, significa consumare tempo prezioso per l'apprendimento di nozioni che non hanno risonanza nazionale, né internazionale o universale. Fermarsi su questo aspetto costituisce un delitto, significa defraudare delle grandi e belle conquiste cui vogliamo abituare i nostri alunni. La scuola è maestra di vita, non può soffermarsi sulle piccole cose.

Affermava Carducci: « Non si guardano le mosche sotto l'arco di Tito »; non si possono contemplare le mosche quando sta per nascere l'Europa, quando abbiamo bisogno di universalizzarci anche attraverso la lingua.

Ricordate Gioacchino Belli e Carlo Porta, l'uno lombardo e l'altro romano. Quando ho letto le opere del Porta mi sono rammaricato del fatto che quell'uomo avesse espresso in dialetto pensieri così belli ed originali; se avesse scritto in italiano, sarebbe stato riconosciuto come grande, nobile ed alto poeta.

Ricordiamo Gioacchino Belli e quanto sosteneva Dante quando parlava del romanesco come di un « tristiloquio ». La poesia romanesca del Belli è un tristiloquio, perché ci porta alla tristezza di chi è rinchiuso nel suo mondo egocentrico e non è capace di affacciarsi alla finestra del mondo.

Ricordiamo il più grande poeta, insieme al Petrarca: Leopardi. Rammentiamo la lotta, l'ansia, lo studio di questo artista, che ricercò l'uso bello e forte del linguaggio. Quando leggiamo i suoi carmi, non possiamo non restare colpiti da tanta bellezza; i pensieri da lui espressi erano i nostri, ma a noi mancavano i mezzi espressivi che solo lui ha potuto trovare attraverso « il lungo studio e il grande amore » verso la lingua italiana. Non possiamo non provare meraviglia leggendo i due volumi del suo epistolario, caratterizzati da un'estrema semplicità e da una grande armonia. Come affermava Ovidio, tutto ciò che diceva diventava verso; il suo animo, infatti, tutto guardava con l'intelletto rivolto alla poesia. La semplicità del Leopardi è l'esaltazione della lingua italiana.

Volerci portare da un livello così elevato alla miseria dei piccoli passi non è bello, né santo. Si tradisce l'imperativo di insegnare ai giovani lo sforzo di nobilitarsi ogni giorno, come diceva Dante, di esaltare noi stessi quali appartenenti alla patria della lingua italiana, nel documento letterario che i posteri potranno imparare ed apprendere dai padri.

Un'altra osservazione sulla lingua italiana può essere riservata alla lotta per il purismo, che fu l'anelito del Giordani e del Puoti. Quando quest'ultimo era sul letto di morte, abituato com'era a coltivare la bellezza e la purezza della lingua, disse a chi gli era attorno: « Amici, io me ne vado; però sappiate che si può dire anche: io me ne vo' ». Voleva specificare che anche nella forma sincopata è il fulgore di quella lingua italiana cui dobbiamo portare affetto, perché è la lingua di Dante, di Petrarca, di Michelangelo: anche l'arte, infatti, in qualche modo, parla una lingua.

L'arco romano e lo spondeo estrinsecano una posizione di staticità e di fermezza nella lingua di Roma: entrambi sono il simbolo della grandezza di un'arte che si esprime nella lingua della romanità.

Ora, si fa riferimento alla ricchezza dei dialetti, ma è tutto relativo: per chi è

povero, 10 mila lire sono già una ricchezza. La lingua ci arricchisce e ci rende cittadini del mondo quanto più è parlata ed è universale. Quando d'Annunzio scrisse il *Forse che sì, forse che no*, gli venne obiettato che si stava esaurendo nella creazione di nuovi vocaboli della lingua italiana; egli, che era stato chiamato imperiale duce di anime, rispose loro: « Sì, è vero, in questo libro ci sono solo 2 mila vocaboli nuovi »!

Termino ringraziando per l'attenzione dei colleghi ed augurandomi che una legge così eversiva della dignità nazionale come quella in discussione non sia mai approvata dal Parlamento, né riproposta in una Camera che può essere « luce ai secoli affluente », anche insegnando l'italianità attraverso la lingua.

PRESIDENTE. Faccio presente che altri deputati hanno chiesto di intervenire nella discussione sulle linee generali: ne rinvio pertanto il seguito alla seduta di domani alle ore 14.

La seduta termina alle 18,15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI ED ORGANI COLLEGIALI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

DOTT. PAOLO DE STEFANO

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia delle Commissioni ed Organi Collegiali il 9 agosto 1991.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO